

L'inviato speciale Usa accusa Milosevic degli incidenti di Podgorica: «Senza democrazia, restano le sanzioni»

Gli Stati Uniti bacchettano Belgrado Djukanovic si insedia in Montenegro

Cerimonia a Cetinje, dopo la rivolta dei sostenitori dell'ex presidente Bulatovic, favorito da Belgrado ma sconfitto nelle elezioni dell'ottobre scorso. Djukanovic invita la federazione serbo-montenegrina a rispettare Dayton: «Diverremo un paese democratico».

Un arabo responsabile delle scuole ad Haifa

«Dopo essere stato accusato di «razzismo» da una parte dei concittadini e criticato dalla stampa, il sindaco della città israeliana di Haifa Amram Mitzna (laburista) ha ceduto, scegliendo come presidente del dipartimento municipale per l'istruzione scolastica Issa Nicola, un arabo israeliano consigliere comunale del gruppo del partito comunista. Le polemiche erano state sollevate nei giorni scorsi dal veto opposto da Mitzna - un ex generale dell'esercito - alla nomina del vicesindaco arabo Ghassan Abu Warda (del «Meretz», sinistrionista) alla carica di responsabile dell'istruzione: il suo compito sarebbe stato quello di sovrintendere all'istruzione sia nelle scuole frequentate da ebrei sia in quelle dove sono iscritti studenti arabi. Il sindaco si era allora giustificato mettendo in dubbio la preparazione professionale di Abu Warda, definito inadeguato al compito. Ma la stampa e una parte dei consiglieri comunali lo avevano egualmente accusato di essersi opposto alla nomina per pregiudizi razziali e per le pressioni della destra. La vicenda ha scosso l'intera Haifa, città laica e tollerante dove le relazioni tra la maggioranza ebraica e la minoranza araba sono di solito piuttosto buone. Ieri Issa Nicola, ha detto di essere certo che potrà svolgere l'incarico senza problemi e che otterrà la piena collaborazione tanto degli ebrei che degli arabi. Il veto alla candidatura di Abu Warda, a suo avviso, «non turberà i rapporti eccellenti tra le due comunità che convivono a Haifa».

PODGORICA. Le strade sono state ripulite dai vetri. Le autopompe incendiarie sono state rimosse. Il giorno dopo la rivolta dei sostenitori dell'ex presidente montenegrino Momir Bulatovic, battuto nelle elezioni dell'ottobre scorso, a Podgorica ritorna la legalità. Sulla strada per la capitale cinque posti di blocco setacciano le auto alla ricerca di armi. È vietato manifestare, almeno per una giornata. La polizia ha arrestato alcuni dei capi della protesta, costata il ferimento di una cinquantina di persone, quasi tutti poliziotti contro i quali mercoledì notte è stata lanciata una granata. Sono spariti i kashnikov imbracciati dai dimostranti. E Milo Djukanovic, l'economista 35enne uscito vincitore dalle urne, ha potuto presenziare alla cerimonia di insediamento a Cetinje. «Assumo questo incarico in un momento molto difficile per il mio paese, ma prometto di farlo diventare una democrazia a livello europeo», ha detto.

Ad ascoltare le sue parole c'erano gli ambasciatori di 52 paesi, il primo ministro serbo Radoje Kotic e i rappresentanti dei partiti d'opposizione di Belgrado. L'assenza di Milosevic, numero uno della federazione serbo-montenegrina e sponsor di Bulatovic, non è

passata inosservata. È un segnale che non promette una facile coabitazione nel futuro.

Poche ore prima del giuramento di Djukanovic, mentre Podgorica cancellava le tracce della protesta, l'inviato speciale degli Stati Uniti nei Balcani, Robert Gelbard, faceva pesare l'indignazione di Washington per gli incidenti della notte, quando una folla di migliaia di persone ha cercato di prendere d'assalto la sede del governo, in un ultimo disperato tentativo di bloccare l'insediamento del neo-presidente.

Gelbard si è detto «personalmente offeso» dalla condotta di Bulatovic, che non ha mai accettato il responso delle urne ma che lunedì scorso aveva assicurato un passaggio delle consegne pacifico, tradendo poi la parola data. Cosa che, ha sottolineato, mostra come «non sia una persona che rispetta le norme internazionali e non accetta la democrazia».

Più ancora, l'inviato speciale americano se l'è presa con il presidente federale Milosevic, indicato come il vero responsabile dei disordini «per aver sostenuto queste dimostrazioni». A lui sarebbe spettato il compito di tenere a freno Bulatovic, anziché dare corda ad un comportamento «scioccante e

oltraggioso». Gelbard è stato esplicito: fino a quando i dirigenti della federazione serbo-montenegrina non avranno dato segni di uniformarsi alle regole della democrazia «le sanzioni non saranno tolte».

Raramente gli Stati Uniti hanno usato toni tanto duri con Belgrado. Washington non vuole minimamente saperne di un nuovo fronte balcanico. E anche ieri ha ribadito il pieno sostegno a Djukanovic, eletto in consultazioni certificate dall'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Pieno appoggio al neo-presidente è stato espresso anche dall'Unione Europea, che ha sottolineato: «I risultati elettorali vanno rispettati».

Belgrado, soffiando sul fuoco della protesta, aveva cercato di azzerare i conti. Arrivato nella notte a Podgorica, il primo ministro serbo Kotic si è fatto promotore di una mediazione tra il recalcitrante Bulatovic e il neo-eletto Djukanovic. Ieri mattina, il ministro dell'informazione a Belgrado ha diffuso un comunicato che annunciava nuove elezioni per la primavera. Ma i diretti interessati hanno smentito.

Djukanovic, filo-occidentale e rispettato da Belgrado di mire secessionistiche e apertamente schiera-

to contro Milosevic, si tiene ben stretta la sua vittoria, sia pure risicata, fatta di appena cinquemila voti in più dell'avversario. Negli anni duri dell'embargo ha allentato la cinghia al suo paese senza esitare a ricorrere al contrabbando. Un'ombra nel passato. Ma ha qualità che piacciono all'Occidente: sostiene democrazia e mercato. E nel suo discorso d'insediamento si è rivolto al «grande assente», invitandolo a «rispettare gli impegni presi con la comunità internazionale» e «in particolare gli accordi di Dayton» sulla pace in Bosnia.

Punto cruciale, quello della pace. Perché dalla piena applicazione del trattato dipende la revoca definitiva delle sanzioni economiche, che colpiscono non solo la Serbia ma anche il Montenegro: Podgorica subisce senza averne fatto voce in capitolo sulle scelte di Belgrado. I montenegrini, ha detto Djukanovic, sono sempre stati il miglior alleato dei serbi e rispettano l'integrità della federazione. Ma non intendono più essere considerati le creature, in un patto tra diseguali. Il Montenegro non vuole nulla più che il «rispetto della Costituzione». Se così non sarà, «i cittadini del Montenegro possono decidere lo status del loro paese in seno ad uno stato comune».

Lo afferma Ahmed Jelle che avrebbe raccolto le confidenze di Hassan, ora in carcere

Il testimone somalo sul delitto Alpi: «Ilaria e Miran dovevano essere rapiti»

«Il commando voleva vendicarsi delle torture subite dai militari italiani». Hassan però nega le accuse. La Farnesina difende l'ambasciatore Cassini accusato da fonti di Mogadiscio: non ha collaborato all'arresto

ROMA. Ilaria Alpi e Miran Hrovatin il 20 marzo 1994 dovevano essere rapiti e non uccisi, per ritorsione contro le presunte sevizie di cui erano rimasti vittime alcuni somali e tra questi proprio Omar Hashi Hassan che con i suoi compagni avrebbe deciso di vendicarsi colpendo i due giornalisti del Tg3. È quanto contenuto negli atti trasmessi dalla procura di Roma ai Gip Francesco Monastero e Alberto Macchia (anche lui presente nell'udienza di convalida) che hanno tramutato in arresto il fermo di Hassan per l'accusa di concorso nel duplice omicidio volontario e premeditato di Alpi e Hrovatin. Nessun traffico di armi clandestino, quindi, ma solo sete di vendetta, alla base dell'agguato contro la jeep che trasportava i due inviati del Tg3. A svelare quella che sembra, allo stato attuale delle indagini, la nuova «verità» sul caso Alpi-Hrovatin è stato il cittadino somalo Ahmed Jelle che, interrogato dal pm Franco Ionta, ha dichiarato di aver saputo direttamente da Hassan la storia della sparatoria. Hassan, per contro, si difende accusando a sua volta Jelle che, a suo dire, sarebbe uno dei copo-

gnisti per sparare un colpo a bruciapelo contro Ilaria Alpi.

Ma chi è il testimone che con le sue rivelazioni avrebbe aperto uno squarcio di verità sugli omicidi di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin? A Mogadiscio (ora si trova in Italia), l'uomo svolgeva come lavoro il «proccacciare» di autisti per gli stranieri che ne avevano bisogno (per lo più giornalisti occidentali inviati in Somalia). Intorno a lui anche uomini armati, la sua scorta privata. Insomma aveva spesso contatti con gli occidentali. Anche con l'ambasciatore italiano a Mogadiscio, Giuseppe Cassini. La Farnesina precisa tuttavia che il diplomatico è estraneo all'arresto del somalo e si è limitato a fornire la sua assistenza per il trasferimento in Italia dei testimoni. La Farnesina respinge le accuse a Cassini rivolte da alcune fonti somale ed il sottosegretario Serri sottolinea l'impegno dell'Italia per riportare la pace nel paese africano.

Tornando all'inchiesta l'accusa all'arresto è sostenuta anche dall'autista Ali Sayd che, nei giorni scorsi, avrebbe riconosciuto Hassan.

giornalisti per sparare un colpo a bruciapelo contro Ilaria Alpi.

Ma chi è il testimone che con le sue rivelazioni avrebbe aperto uno squarcio di verità sugli omicidi di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin? A Mogadiscio (ora si trova in Italia), l'uomo svolgeva come lavoro il «proccacciare» di autisti per gli stranieri che ne avevano bisogno (per lo più giornalisti occidentali inviati in Somalia). Intorno a lui anche uomini armati, la sua scorta privata. Insomma aveva spesso contatti con gli occidentali. Anche con l'ambasciatore italiano a Mogadiscio, Giuseppe Cassini. La Farnesina precisa tuttavia che il diplomatico è estraneo all'arresto del somalo e si è limitato a fornire la sua assistenza per il trasferimento in Italia dei testimoni. La Farnesina respinge le accuse a Cassini rivolte da alcune fonti somale ed il sottosegretario Serri sottolinea l'impegno dell'Italia per riportare la pace nel paese africano.

Tornando all'inchiesta l'accusa all'arresto è sostenuta anche dall'autista Ali Sayd che, nei giorni scorsi, avrebbe riconosciuto Hassan.

Grecia vieta le sigarette in Parlamento

D'ora in poi i 300 deputati del parlamento greco non potranno più fumare in aula, né usare il telefonino. Lo ha deciso, imponendosi là dove aveva fallito il predecessore, il presidente dell'assemblea, Apostolos Kalkamanis, noto per la sua militanza anti-fumo. La Grecia è al terzo posto nella graduatoria dei paesi con il maggior numero di fumatori, dopo Cuba e Cipro: questo spiega meglio la portata dell'impresa compiuta dal presidente del parlamento. Il quale ha pensato bene di dichiarare guerra anche ai cellulari.

Minacciosa intervista del militare

Argentina, arrestato l'ex capitano Astiz dopo le ammissioni sui desaparecidos

BUENOS AIRES. Sessanta giorni di carcere militare per l'ex-capitano di fregata Alfredo Astiz, alias «Angelo biondo», uno dei protagonisti della repressione dell'ultima dittatura militare (1976-1983) che causò molte migliaia di desaparecidos, dopo una minacciosa intervista. Non appena il presidente Carlos Menem ha letto la pubblicazione del settimanale Tres puntos ha convocato il ministro della difesa Jorge Dominguez, impartendogli istruzioni da trasmettere al comandante della marina, ammiraglio Carlos Marron. E Marron ha subito inflitto 60 giorni di arresto all'ex-capitano che, radiato dal corpo, conserva lo status militare. Con la giornalista Gabriela Cerutti, che ha realizzato lo scoop, Astiz si è mostrato sfrontato, lanciandosi in una incredibile difesa del suo operato quando guidava il Gruppo operativo della Esma (Scuola meccanica della marina) e sequestrava senza discutere gli ordini che riceveva. Riguardo alla Esma Astiz osserva peraltro: «Che vuoi che ti dica? Che era la casa delle Carmelitane scalze guidata da suor Teresa di Calcutta? No, non lo era. Era il luogo dove incarcerare il nemico». Sulla sorte delle migliaia di desaparecidos, l'«angelo biondo» è perentorio: «Nel 1982 dissi ad un amico che c'erano 6.500 desapare-

cidos. Penso tuttavia che siano di più, non so esattamente quanti di più. Sicuramente non più di 10.000. E sono matti quelli che dicono che erano 30.000, come delira chi ipotizzano che molti siano vivendo in Messico. Li hanno ammazzati tutti, non c'era altro da fare». Circa i bambini sequestrati dai militari e portati nella Esma, Astiz ne ammette indirettamente l'esistenza ma nega di aver partecipato a sequestri: «Io mi opposi e molto. Io restituii bambini. Era una regola di base che avevamo con i Montoneros, e bisognava rispettarla». Nelle dichiarazioni a Tres Puntos ammette inoltre con grande cinismo: «Sono l'uomo meglio preparato in questo paese per uccidere un politico o un giornalista. Ma non voglio». Circa la democrazia argentina, Astiz sostiene che «scommetto su questo sistema, anche se a me conviene il caos. (...)». Per Hebe De Bonafini, presidente delle Madri di Plaza de Mayo Astiz «sta minacciando la società avvertendo che i militari, se vogliono, possono tornare nelle piazze in ogni momento». E lo scrittore Miguel Bonasso, scrivendo di una «sfida alla società civile» ipotizza che l'ala più dura dei militari voglia contrastare il progetto di deroga alle leggi che hanno in pratica assolto migliaia di militari.

Polemica con il generale Vannucchi

Andreatta sulle torture: «Punizioni più severe per i militari italiani»

ROMA. Alcune delle sanzioni disciplinari proposte dal generale Francesco Vannucchi, responsabile dell'inchiesta amministrativa voluta dallo Stato Maggiore dell'Esercito sulle presunte torture inflitte dai soldati italiani durante la missione Ibis, sono state ritenute dal ministro della Difesa, Beniamino Andreatta «troppo tenere» e per questo motivo il ministro ha deciso di «rinviare la questione al generale più alto in grado». Lo ha reso noto lo stesso Andreatta, incontrando ieri i giornalisti a margine della firma del protocollo d'intesa per il piano di informatizzazione che prenderà il via nell'esercito.

«La commissione Vannucchi - ha affermato Andreatta - ha fondamentalmente esaurito i lavori. Sono state presentate delle proposte di sanzioni disciplinari che in qualche caso ho ritenuto troppo tenere. Per questo - ha continuato - ho rinviato la questione al generale più alto in grado». In particolare - secondo quanto ha spiegato Andreatta - è stato chiesto «al più anziano dei generali di rivedere alcune delle proposte che erano state fatte come sanzione di corpo e che - ha det-

to - mi sembravano non corrispondenti alla gravità dei fatti. Sostanzialmente quindi l'aspetto interno si sta completando».

In serata il ministro ha diffuso una dichiarazione per precisare che «il titolare dell'inchiesta ha ottemperato pienamente ai suoi compiti».

«Il generale Vannucchi - si legge in una nota del ministero della Difesa - ha, infatti, dopo un approfondito esame dei casi emersi, deferito i militari coinvolti da eventi di rilevanza disciplinare ai rispettivi comandanti di Corpo affinché questi, quali titolari dell'azione disciplinare, procedessero alla definizione delle punizioni alla loro irrogazione. Per quello che riguarda situazioni già definite con, appunto, sanzioni disciplinari di Corpo - prosegue la nota - si evidenzia che, in un numero molto limitato di casi, tali punizioni sono apparse al ministro non adeguate alla gravità dei fatti contestati».

«Andreatta - conclude la nota - ha pertanto sollecitato il pertinente livello gerarchico superiore perché venga effettuata una ulteriore valutazione».



ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

Diario del Novecento

IL MIRACOLO ECONOMICO

di Guido Chiesa

Da Mike Bongiorno alla 600, un viaggio negli anni del boom che trasformarono l'Italia. Tra urbanizzazione e industrializzazione, emigrazione e televisione, nuove luci e vecchie ombre, il ritratto affascinante di un Paese che in poco tempo scopre nuovi consumi e nuovi costumi.

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A LIRE 15.000



storia
l'U